

## PRESENTAZIONE

**F**ra i molti tracciati dell'umano che si intersecano nella storia del mondo l'indagine storica rende conto di avvenimenti, situazioni, processi, costumi che si sono prodotti nel tempo con riferimento al nome cristiano. La presa di contatto con l'esistente rileva ugualmente manifestazioni, consuetudini, intendimenti che si richiamano alla vita cristiana. Volumi importanti di vita vissuta si sono sviluppati nel segno del cristianesimo. A incominciare dal gruppo dei discepoli e sulle loro orme, cerchie più ampie di donne e uomini hanno improntato la loro esistenza sulla 'memoria' di Gesù. Ritmi di vita e organizzazione della vita personale e collettiva conoscono rielaborazioni anche profonde sotto l'impulso delle persuasioni generate dall'annuncio cristiano. Visione del mondo e comportamenti di singoli e di gruppi umani recepiscono inflessioni di matrice cristiana, rimodellandosi in direzione del Vangelo.

Il nesso fra impostazioni di vita e intenzione cristiana non è, peraltro, né univoco né costante. Non tutti i comportamenti che si propongono entro l'alveo cristiano sono poi ritenuti effettivamente cristiani. Lo spessore cristiano dell'esistenza subisce estenuazioni e anche distorsioni nei diversi tempi e nei diversi luoghi. La valorizzazione del riferimento cristiano gode di risonanze diverse nelle diverse situazioni di vita. L'elemento cristiano è da subito a contatto con l'elemento umano: lo influenza proprio mentre ne è a sua volta influenzato, lo intercetta ma ne è anche intercettato. La vita cristiana si iscrive nel concreto della vita degli uomini ed emerge da queste concrezioni, in connessione inestricabile con fattori in vario modo legati alla vicenda umana. Le molte forme assunte dalla vita cristiana

nel corso dei tempi esprimono nel concreto della storia i profili diversi sotto cui l'elemento cristiano è colto nell'esperienza dell'uomo. Il cristianesimo appare solco scavato nella storia degli uomini, accanto e nel mezzo di altre pratiche umane, sia di natura religiosa sia di ordine profano. Le vicende che vi fanno capo ne offrono una documentazione, a volte intricata a volte lineare, a volte limpida a volte sconcertante. Dal canto suo, la storia della Chiesa si fa narrazione complessa, in cui si affacciano smarrimenti, errori, confusioni, opacità, ma dove sono pure protagoniste forza di determinazione, onestà di intelligenza, passione per la verità, cristallinità di posizioni.

I cristiani portano «un tesoro in vasi di creta» (2Cor 4,7). Il tesoro è l'annuncio di Cristo risorto, salvezza del mondo. Vasi di creta sono i credenti che si fanno carico di questo annuncio, per sé e a favore di altri. Gli «eventi e parole intimamente connessi» (DV 2), che la lingua ecclesiastica da un certo momento in poi ha imparato a nominare come 'Rivelazione', dicono l'iniziativa di Dio, indisponibile per l'uomo e voluta da Dio per l'uomo. In Gesù di Nazareth Dio manifesta il suo amore per l'uomo e porta a compimento la comunicazione di sé all'uomo, chiamando l'uomo ad un'intimità di vita inimmaginabile per l'uomo e resa possibile dalla stessa iniziativa graziosa di Dio. Rivelandosi, Dio entra nella storia vissuta degli uomini e fa credito all'uomo nella concretezza della sua vicenda umana. Nel dono di Dio gli uomini percepiscono il soddisfacimento delle loro aspirazioni più profonde e vi trova luce la loro ricerca di senso. Il desiderio di verità e giustizia, che abita il cuore dell'uomo, vede il proprio appagamento nell'accoglienza della Parola di Dio che si è fatta carne in Gesù di Nazareth. Il credito accordato alla manifestazione di Gesù come ad evento cui è giusto indirizzare l'esistenza personale, affidando a Lui la propria vita, istituisce il luogo della fede (DV 5). Rivelazione di Dio e fede dell'uomo stanno in intrinseca corrispondenza: storia di Dio con l'uomo e storia dell'uomo con Dio si intrecciano nella effettività dei vissuti storici. Libertà di Dio e libertà del-

l'uomo si compongono in una drammatica in cui fede ed incredulità dell'uomo si muovono nell'orizzonte della iniziativa graziosa di Dio.

Nell'attuale congiuntura culturale tale drammatica sembra assumere contorni che chiedono attenzione. La diagnosi non è tranquilla. Lo statuto sociale della fede, specialmente nelle società occidentali, appare segnato da precarietà: la fede cristiana non è più presupposto ovvio del vivere comune entro un tessuto culturale unitario. La sensibilità moderna per la libertà del soggetto e per l'individualità delle scelte tende a ricondurre la fede all'intimità dell'individuo. Diventa la fede 'a modo mio', misurata sulle attese individuali e risolta nel sentire del momento. Non c'è posto per una sua regolamentazione dall'esterno, da parte della Chiesa. O, se qualche ruolo viene riconosciuto all'istituzione ecclesiastica, la sua percezione non è vincolante. Il futuro del cristianesimo e, soprattutto, la sua capacità di futuro appaiono a rischio: il motivo ritorna a più riprese nella letteratura e nel discorso ecclesiastico degli ultimi decenni, con toni fra il preoccupato e il disincantato. Di questo clima di crisi in cui versa la fede si fa interprete autorevole papa Benedetto XVI. L'indizione dell'"Anno della fede" è invito ai credenti perché alla consapevolezza dell'inconveniente si accompagni una più intensa e corale sensibilizzazione per le sorti della fede nella contemporaneità.

La sollecitazione investe obiettivamente la teologia. La sua natura propria di intelligenza della fede la vede peraltro già in campo nell'intento di assumere al più alto livello di elaborazione critica le istanze che l'esperienza dell'uomo eleva nei confronti del patrimonio della fede. Dagli inizi la teologia si è preoccupata di investire le migliori risorse della ragione umana nella discussione delle verità della fede, in aderenza alla testimonianza delle Scritture e sempre in costante contatto con il sentire culturale del tempo. La *sacra doctrina* è argomento di investigazione e riflessione, dove la contemplazione appassionata si coniuga con il più robusto rigore intellettuale, all'altezza delle esi-

genze di una ragione degna dell'uomo. I contenuti propri della fede sono rivisitati sia nella coerenza della loro architettura complessiva sia nel loro specifico spessore veritativo, accessibile nell'orizzonte della fede.

Ma in questione è ora la figura stessa della fede. Anche a questo proposito la teologia si è da tempo attivata. Soprattutto con gli inizi della modernità occidentale e i concomitanti processi di dissoluzione dell'omogeneità religiosa e culturale dell'Occidente la messa a punto della *ratio fidei* ottiene rilievo specifico nell'insieme del lavoro teologico. Le forme del sapere moderno ambiscono a determinare le condizioni dell'esperienza dell'uomo nel mondo e impegnano la fede cristiana a farsi carico delle istanze di cui esse sono portatrici. La deriva culturale dell'esteriorità reciproca di fede e ragione, credere e sapere, spinge in primo piano l'istanza della "giustificazione della fede". La fede è interrogata sulla ragionevolezza dell'universalità della sua rivendicazione veritativa in ordine all'autenticità dell'umano. La giustificazione non estrinseca dello statuto veritativo della fede cristiana postula l'esplicitazione delle condizioni della sua statuizione come figura veritativa. La provocazione porta allo scoperto l'istanza per la fede cristiana a comprendersi a partire dalla struttura universale del rapporto dell'uomo alla verità, rendendo conto della pertinenza intrinseca della dinamica della fede cristiana ai dinamismi di costituzione della verità e superando in tal modo la pregiudiziale moderna, ma non solo, della esteriorità di fede e verità.

L'articolazione della logica della fede cristiana individua un duplice profilo, in interferenza strutturale. Il profilo antropologico è introdotto dalla ineludibilità dell'assunzione delle infrastrutture dell'umano necessariamente implicate nella fede cristiana: prende le mosse dalla domanda di senso che attraversa l'esperienza dell'uomo e si produce in un'analisi dell'esperienza, volta ad esplicitare le condizioni alle quali si dà determinazione di senso. La prospettiva cristologica rende conto della connotazione propriamente cristiana della fede: si fa carico dell'evento Gesù di

Nazareth quale rivelazione definitiva di Dio nella storia dell'uomo, in ordine alla rilevazione della sua portata ultima e decisiva quanto ad istituzione del senso dell'umano nella giustizia e nella verità. Muovendo al livello dell'interrogazione radicale, si tratta di mostrare come di fatto l'evidenza resa possibile dall'evento Gesù interPELLI in modo assoluto l'uomo nel suo decidersi quanto alla propria identità e al proprio destino. È da guadagnare il tipo di razionalità in grado di istituire il nesso tra l'universalità pretesa dalla fede cristiana e la singolarità del suo fondamento.

Il guadagno è raggiunto nella frequentazione del registro del 'pratico'. Vi confluisce la duplice istanza di assunzione delle condizioni storico-culturali e di tematizzazione della soggettività, sullo sfondo del riconoscimento dell'intervento del soggetto nell'istituzione effettiva della verità. Fra il darsi della verità e la condizione storica dell'uomo intercorre uno stretto legame. Contro ogni deriva intellettualistica e a fronte di ogni riduzionismo pragmatico, la verità è da assumere originariamente come inseparabile dalla sua attuazione. Suo contesto ineludibile è la storia dell'uomo. La storicità non è da pensare come estranea alla verità ma come momento della verità. La verità non si dà separatamente dalla storia, ma nel suo articolarsi con la storia, che è storia di libertà. La verità implica la libera determinazione del soggetto cui si destina. L'uomo accede alla verità non mediante la riconduzione della sua manifestazione ad una struttura formale ma nell'affidamento a quel significato che essa media simbolicamente per la sua libertà. In questa luce si delinea la qualità essenzialmente pratica dell'evidenza originaria: dice la qualità dell'attuazione che riconosce nella precedente ed indisponibile manifestazione della verità il fondamento della libertà della coscienza. Di questo dinamismo strutturante l'esperienza dell'uomo l'evento di Gesù di Nazareth realizza l'evidenza teologica, istituendo la possibilità escatologica della fede. All'assunzione della connotazione storica del darsi della verità corrisponde il riconoscimento della struttura originariamente ermeneutica della fede cristiana. Nel corso del

Novecento, e in particolare nella seconda metà del secolo, il lavoro di ritessitura dell'intelligenza della fede sull'ordito del 'pratico' si produce in modelli molteplici di "giustificazione della fede", in cui queste istanze conoscono recezioni e variazioni.

In questo ampio impegno di restituzione delle condizioni del darsi della fede sul filo del 'pratico' la tematizzazione della figura effettiva della fede stessa appare rimossa in un cono d'ombra. Quando compare, la rilevazione che la prassi dei credenti non è semplicemente risultante ed espressione a valle di una fede già data a monte ma costituisce dimensione interna e costitutiva della fede stessa rimane riconoscimento di principio, senza ulteriori sviluppi. La persuasione che la fede prende corpo nella concreta riconfigurazione della vita e della storia secondo la Parola di Dio appare sospesa nella sua formalità. Anche l'ammissione che il passo dal conoscere della fede alla sua prassi è di carattere decisionale-operativo, così che non lo si può fare che nella prassi stessa, illuminata ma non determinata dalla conoscenza, non sembra smuovere ulteriori considerazioni. La teologia 'maggiore' del Novecento sembra non accorgersi della questione.

Eppure si dà una *praxis fidei* che chiede di essere portata a tema nella teologia, nel modo di profilo specifico della fede di cui mettere a fuoco una intelligenza. La stessa celebrazione dell'"Anno della fede" muove in questa direzione, aprendo uno squarcio sulle modalità effettive secondo cui la fede cristiana è vissuta a livello di vita quotidiana. Peraltro, segnali di attenzione in questo senso non mancano nella vicenda del cristianesimo. Un episodio è rappresentato dalla questione del rapporto di 'ortodossia' e 'ortoprassi', che con il finire degli anni Sessanta del secolo scorso ha infiammato il dibattito ecclesiastico e increspato la scena teologica. Ma la piega assunta dalla discussione non porta molto lontano nello scavo delle dinamiche in atto nel darsi storico della fede. Più calibrato e promettente l'approccio che muove dalla percezione dello scarto fra "atto della fede", concluso nella sua idealità, e "atti della fede", colti nella loro effet-

tualità storica. La frattura inquieta la coscienza credente e la interroga. È divaricazione di cui si sente di dover comprendere in modo più articolato le motivazioni, così da poter produrre una intelligenza migliore delle modalità di una sua ricomposizione. In effetti l'“atto della fede” si dà nella concretezza di “atti della fede” e gli “atti della fede”, nella loro singolarità e nel loro insieme, restituiscono in profilo storicamente determinato l'“atto della fede”. L'intreccio percorre l'esperienza credente nella quotidianità dell'esistenza e impegna l'intelligenza della fede. Il nesso che lega la parola con lo spessore della vita in cui concretamente accade merita ulteriore articolazione. Non meno della Rivelazione, la fede si dà “in gesti e in parole” posti nel concreto della storia. Di questo insieme risulta la “pratica della fede”, di cui imparare a rendere conto.

La domanda sulla “pratica della fede” si misura sui contorni del darsi effettivo della fede stessa. Lo scenario su cui la questione si affaccia è rappresentato dai processi di determinazione storica della fede, con i suoi profili di contingenza e congetturalità. L'interrogazione riguarda l'insieme e, nel medesimo tempo, richiama nel suo raggio d'attenzione le singole manifestazioni concrete. Il filo conduttore del domandare è rintracciato nell'oggetto stesso. L'interrogativo mira ai fattori che concorrono a plasmare la pratica della fede ‘qui e adesso’. Si tratta delle rappresentazioni e valutazioni che confluiscono nella determinazione dell'agire credente. Sono le pre-cognizioni e i pregiudizi che si muovono sul fondo dell'agire e intervengono di fatto nella sua strutturazione, anche nel caso dell'agire della fede. La distinta interrogazione di questi diversi momenti della pratica della fede produce una sua ripresa determinata sotto profili differenziati ed avvia una interpretazione e rifusione della pratica nella sua interezza.

\* \* \*

Il Convegno di Studio celebrato a Milano dalla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale il 19-20 febbraio 2013, si è proposto di saggiare queste piste, sulle tracce di una

“fede degna”. In tutte le sue edizioni questa iniziativa della Facoltà Teologica ha mantenuto nel suo raggio di interesse il motivo della fede, sotto un dato profilo o un altro, in primo piano o sullo sfondo. Né può essere diversamente, poiché la fede, nel suo nesso con la Rivelazione, costituisce l’oggetto della teologia. Ribattiture mirate hanno segnato, in particolare, le ultime tornate. Il motivo di *agape* è stato indicato quale luogo di verità della fede nell’epoca della ‘perdita del mondo’, sulla base di una congiunta valorizzazione della dimensione sensibile-affettiva nell’esperienza umana del senso e della dimensione sociale-mondana nella costituzione della qualità spirituale (2010). L’immaginazione di futuro quanto al rapporto di *Cristianesimo e Occidente* (2011) ha promosso una rievitazione dei percorsi possibili e auspicabili per l’annuncio cristiano entro il contesto culturale del momento. L’interessamento all’umano e la cura per la sua adeguata trasmissione hanno cercato proprio nel coinvolgimento della fede cristiana adeguato orizzonte di articolazione (2012)<sup>1</sup>. Su questa scia, l’attenzione si sofferma ora sulla figura stessa della fede cristiana nell’atto del suo darsi. Le derive cui la configurazione di fatto della fede appare soggetta nella quotidianità di vita dei cristiani urgono una messa a fuoco di punti di riferimento, affinché la vita cristiana continui a gustare la verità e la giustizia della condizione umana che si realizza nella fede, a vantaggio di tutti. L’intento è perseguito in cinque momenti, che sviluppano altrettante prospettive sulla situazione attuale della fede.

In apertura sta una narrazione. Oggetto di narrazione è la situazione della fede. L’evocazione di una situazione critica della fede nell’oggi, il dilemma dei sacramenti dati all’incredulità, dà abbrivo ad una rievitazione dell’essere-

<sup>1</sup> Gli Atti dei questi ultimi tre Convegni di Studio sono raccolti rispettivamente in: P. SEQUERI (ed.), *Esteriorità di Dio. La fede nell’epoca della ‘perdita del mondo’* (Aesthetica 5), Glossa, Milano 2010; *Cristianesimo e Occidente. Quale futuro immaginare?* (Disputatio 21), Glossa, Milano 2011; *Di generazione in generazione. La trasmissione dell’umano nell’orizzonte della fede* (Disputatio 22), Glossa, Milano 2012.



situato della fede, anzitutto nelle sue infrastrutture: la portante dell'agire, la determinazione in termini plurali, la radicazione cristologica e l'ancoraggio scritturistico. Di qui, poi, prendono le mosse alcuni spaccati sul darsi della fede nel suo spessore storico, entro il concreto della storia. A tema è il momento attuale della fede stessa: fede in quanto fede del singolo e le derive della soggettivizzazione dell'esperienza; il 'noi' ecclesiale della fede e la complessa concomitanza di fede del singolo e fede della Chiesa nell'oggi; il profilo pubblico e le sofferenze dell'esposizione attuale allo spazio pubblico; la concentrazione nel rito e le sue rimozioni nella cultura odierna; la destinazione generazionale e le aporie odierne nella trasmissione della fede. Situazione che comporta fattori di 'crisi': ma 'crisi' che è portatrice di promessa, se affrontata con saggezza (Bruno SEVESO).

A seguire, interviene una riconsiderazione degli spazi di mondanità della fede quale condizione di realizzazione della fede stessa. Dove 'mondo' è cifra che richiama contestualmente totalità ed effettività, di là da e comprensiva di storia, storicità, cultura. La questione è istruita dal versante della teologia dialettica che ha attraversato il Novecento. Non dimentichiamo che questa operazione teologica si è originata da un netto smarcamento nei confronti del *Kulturprotestantismus* e che è, pertanto, nel contempo impegnata a recuperare in forma teologicamente pertinente pure la dimensione mondana della fede. K. Barth, R. Bultmann e, in particolare, D. Bonhoeffer sono i punti trigonometrici individuati per restituire alla fede il suo spessore mondano. Nel merito, la fede si dà quale assunzione del mondo: correlazione e differenza di singolare e universale e, insieme, totalità che richiama un'Origine e contestualmente rimanda ciascuno all'insostituibilità del proprio compito. L'atto di fede è storico perché proprio nella sua singolarità presenta dimensione universale. Nel medesimo tempo, la fede si dà quale risignificazione del mondo: correlazione e differenza di escatologico e storico, di definitivo e dischiusura / provocazione di libertà. Il definitivo della

chiusura del Corpo risorto nella sua novità assoluta fa corpo perché rivela una necessità che riguarda tutta la storia a partire dalla storia di Gesù. Corrispondentemente, impegna ciascuno nella sua libertà ad assumere l'impegno di attestarne nella storia. Per queste strade la dimensione mondana dell'atto di fede appare nella sua necessità teologica (Giuseppe NOBERASCO).

Il momento successivo persegue un *ressourcement*, una reimmersione alle fonti. È in campo la Scrittura. La messa in onda delle risonanze scritturistiche si propone come amplificazione e giustificazione della specifica incidenza della fede nella strutturazione dell'esperienza del discepolo e nel medesimo tempo ne fa riecheggiare e ne sostiene le tonalità caratterizzanti. L'affondo è affidato ad una coppia di interventi, che sondano, rispettivamente, la testimonianza giovannea e il corpo paolino. In prima battuta l'indagine si appunta sul Quarto Vangelo, raccogliendo, in particolare, la provocazione del motivo dell'«opera di Dio» (Gv 6,28s). Se ne evince la grande varietà semantica del linguaggio giovanneo relativo alla fede e la sua sottile finezza, che rendono velleitario ogni tentativo di sistematizzazione. Lo scandaglio a vasto raggio del testo giovanneo si produce in una semantizzazione attenta del «credere»: termine che in Giovanni appare preferito a «fede». La messa a tema dello spessore semantico mette in luce il raccordo del motivo con «vita»: fede vivificante, fede che passa alla vita, fede che è accesso alla vita; e vita è vita eterna. Su questo sfondo, la «produzione della fede», proprio in quanto opera di Dio si dà quale risolto antropologico ed ecclesiologico perfettamente congruente, cooriginario e integrante, dell'evento cristologico rivelatore e vivificante. Le figure giovannee del credere appaiono tipologie esemplari del cammino, irrinunciabilmente ironico, di una fede fortemente caratterizzata (Roberto VIGNOLO).

A sua volta, il corpo paolino è accostato lungo la direttrice aperta dal motivo della «misura della pienezza di Cristo» di Ef 4,6. La frequentazione dei molti risvolti della pagina paolina pone a contatto con la tensione tra spunti

di escatologia realizzata e passaggi che dicono di un cammino, fra un già e un non ancora. Viene in piena luce l'operatività e l'efficacia del progetto divino in tutta la storia e, nel medesimo tempo, si profila la sua condensazione singolare e significativa nell'insieme di credenti che Cristo associa a sé come suo 'corpo'. Appare la dimensione ecclesiale della fede: dove la chiesa, con riferimento alla pienezza di Cristo, si dà, contestualmente, come dono ricevuto e come figurazione da porre in opera. Entro questo orizzonte sono evidenziate le due condizioni di realizzazione: la conoscenza, da un lato, e l'opera di servizio da parte di ogni membro della compagine ecclesiale, dall'altro (Stefano ROMANELLO).

L'esplorazione ulteriore si sofferma sul nesso che stringe insieme in modo indissociabile fede e rito. Filo conduttore è la pertinenza strutturale di rito e agire credente: la fede cristiana da sempre è stata possibile solo grazie ai sacramenti. La disaffezione moderna nei confronti del rito, al cui contagio anche molti cristiani non sanno sottrarsi, ha radici nelle trasformazioni antropologiche moderne e pone interrogativi complessi, che la teologia stenta ad affrontare. Sulla strada di un indispensabile contrasto di questo inconveniente è pertanto messa in cantiere una prima istruzione della correlazione originaria di forma credente dell'agire e rito. Un duplice motivo sorregge la proposta. Sul piano delle procedure, l'indagine teologica ha da farsi carico tematicamente delle forme culturali, e più propriamente civili, delle mediazioni della fede. Nel merito, la necessità del rito per la fede cristiana trova giustificazione con riferimento alle forme rituali della vita comune, per sé gravide di un senso religioso, a partire dalle forme elementari della prossimità umana (Giuseppe ANGELINI).

Da ultimo, il sondaggio si confronta con la qualità spirituale della fede cristiana, procedendo sulla scorta del motivo del *sensus fidei*. Sono a tema correlazioni e differenziazioni di 'sapere della fede' e 'esperienza della fede', di profilo cognitivo / dogmatico e spessore pratico / esperienziale della fede, di sapere della fede e qualità sempre singolare

della sua attuazione. Di conserva si fa avanti la questione disciplinare in teologia, con particolare riferimento ai rapporti di teologia fondamentale e teologia spirituale. Dal canto suo, *sensus fidei* è lemma intrigante del discorso cristiano. Nella poliedricità delle sue frequentazioni e nelle sue riprese lungo la storia della teologia, disegna il luogo in cui si configura e si articola la dimensione esperienziale della fede cristiana. La sua semantizzazione pone in luce il passaggio da un uso anzitutto criteriologico ad una frequentazione di merito, a denotare il rapporto di fede e attualità. Su questo secondo registro si pone il teorema per cui la fede per essere tale non può essere e non può darsi se non in atto. Il carattere 'attuale' della fede, o la sua qualità di 'atto', implica il rimando alla mediazione storica e, coeentemente, all'interpretazione dell'epoca. Nell'atto' si dà la reciprocità di rivelazione e fede. In un'ottica mirata sul versante della teologia spirituale, la tematizzazione del *sensus fidei* comporta una articolazione di singolarità e universalità, scevra da riduzionismi e/o assorbimenti reciproci. S'affaccia, allora, il compito di immaginare una figura di fede praticabile nell'oggi (Giovanni TRABUCCO).

L'architettura di questo Convegno molto deve all'apporto intelligente e discreto del Prof. Massimo Epis. Per questa sua presenza sobria ed efficace il riconoscimento è doveroso e la riconoscenza cordiale.

Bruno Seveso